

distrutta dai bombardamenti, dove nacque e visse, e quello sconsolato delle pianure russe, dove combattè.

Meno importante, come ingegno e forza di mente, questo secondo, il Borcheri; ma

non meno significativo forse (per dare una idea del clima in cui vive oggi la letteratura e specie la narrativa tedesca) dell'altro, Arno Schmidt.

BONAVENTURA TECCHI

## CRITICA E FILOLOGIA

Il consuntivo della critica italiana degli ultimi mesi non è certo dei più floridi. Ma c'è di mezzo l'estate, con i suoi ozi e le sue divagazioni, sì che imputeremo alla stagione più che agli uomini la responsabilità del magro raccolto.

Benedetto Croce ha pubblicato il terzo volume dei suoi *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento* (Bari, Laterza, 1952), completando una serie che è tra le sue migliori per ampiezza e varietà di ricerche, contributi inediti e nuove scoperte. In questi saggi, generalmente su scrittori minori o quasi sconosciuti, il Croce mette a partito le sue straordinarie virtù di erudito, di espertissimo cronista e di curioso indagatore. Tornano in questo volume molti degli autori già apparsi nei due precedenti tomi della serie, ma rincalzati ora da larghe e frequenti citazioni dell'opere loro, giusto allo scopo di accompagnare le indicazioni critiche con un corredo antologico di scritti sovente rari o rarissimi. Son qui pertanto collocati nel giusto posto e riccamente presentati nel fiore delle loro pagine: Pandolfo Collenuccio, Antonio Broccardo, Serafino Aquilano, Marcello Palingenio, Gerolamo Fracastoro, Agostino Nifo, Giulio Camillo Delminio, Iacopo Nardi, Francesco Franchini, Giovan Battista Cini, Sforza Oddi, Isabella Andreini, Curzio da Marignolle. Non mancano, tuttavia, capitoli su temi e autori più diffusamente noti: una nota sul canzoniere del Boiardo e una sulle lettere di Veronica Franco, una precisazione sul Bembo e una sul *Mondo creato*, alcune considerazioni sull'Aretino e un saggio impegnativo sulle rime del Tasso, e ancora pagine sul Varchi, sul Molza, sul Cellini, sul Coppetta, sul Baldi e sul Boccalini, oltre a tre capitoli generali intorno agli ultimi storici fiorentini, a canti carnascialeschi, a letterati-poeti del Veneto e dell'Italia Meridionale sulla fine del Cinquecento.

Dal Rinascimento al Romanticismo il passo è lungo, ma ci aiuta a compierlo senza troppi sussulti un elegante e sottile libretto di Francesco Squarcia, intarsiato di osservazioni intelligenti, ancorchè alquanto episodiche e marginali, su temi e personaggi romantici (*Scrittori romantici*, « Il Raccoglitore », Parma, 1952). Da una prima variazione sulle lettere foscoliane, con particolare attenzione al carteggio con la Fagnani Arese, ad alcuni spunti manzoniani in margine a libri di De Robertis, Ulivi ed altri; da uno studio sulla verità poetica delle *Mie prigioni* a due glosse leopardiane; da un profilo del Tommaseo, partendo dalla *Vita* del Ciampini, ad un esame critico del romanzo *Angelo di bontà* di Ippolito Nievo; da una serie trina di note carducciane ad un appunto sulla fortuna del Verga e a un consuntivo degli studi più recenti sul De Marchi, entro questi confini, si svolge la lettura dello Squarcia, sempre viva e sollecita, spesso rivelatrice, ma fors'anche, nel suo fondo, un po' troppo compiaciuta e assaporata, con un massimo di risultati, a mio parere, nel pezzo foscoliano e in quello sul Nievo, e con un minimo, invece, di forza persuasiva nei troppo sofisticati pretesti manzoniani. Ma la raccolta, a parte tutto, piace e invoglia, e giunge spesso a suscitare interesse e a muovere problemi. Vi si avverte presente una coscienza critica ben educata e di pronte e sicure reazioni, sorretta da un gusto civilissimo e da una moderna esperienza di letture.

A proposito del Romanticismo, cade opportuno ricordare quel che s'è fatto intorno al maggiore scrittore romantico (al Manzoni, dico) in questi ultimi tempi. Sono usciti contemporaneamente un volume manzoniano di Luigi Russo e la quarta edizione del *Manzoni* di Benedetto Croce. L'opera del Russo (*Personaggi dei Promessi Sposi*, Bari, Laterza, 1952) integra e completa

l'ormai notissimo commento al romanzo, sviluppando in forma analitica osservazioni che in quel commento erano necessariamente apparse in forma sintetica o appena di scorcio. I personaggi sono l'Innominato, il Cardinale, Fra Cristoforo e Don Rodrigo. Il Russo evita naturalmente l'errore romantico di considerare questi personaggi come creature autonome o idoli polemici. Egli tende piuttosto a illustrare la confluenza in essi di tutti i maggiori motivi poetici del libro manzoniano. In quanto al *Manzoni* di Croce (Bari, Laterza, 1952), l'interesse di questa ristampa è rappresentato soprattutto da una postilla finale, già apparsa nella rivista « Lo Spettatore Italiano », dove Croce fa ammenda del suo notissimo giudizio d'« oratorietà », pronunciato in passato sui *Promessi Sposi*, dichiarandolo un vero e proprio errore, di cui non riesce a spiegarci l'origine se non risalendo alle suggestioni d'una restrittiva sentenza dello Scavini. In questa occasione, Croce afferma la sua « ammirazione per la perfetta forma » del romanzo e ne sostiene il valore poetico. Il fatto, a mio avviso, è meno sensazionale di quanto lo si vuole far apparire; se non altro perchè si tratta di un appunto autobiografico, d'una privata confessione, e non d'un circostanziato ragionamento critico. Dichiarazioni di questo genere onorano senza dubbio, per la loro onestà e schiettezza, lo studioso che le fa, ma non spostano d'un millimetro la vera sostanza dei problemi critici a cui esse troppo speditamente si riferiscono. Sempre a proposito del *Manzoni*, saranno da ricordare gli appunti di Antonio Gramsci, pubblicati nel volume *Letteratura e vita nazionale* (Torino, Einaudi), perchè essi han dato luogo recentemente ad una interessante messa a punto di Natalino Sapegno (in « Società », I, 1952). Sapegno ha, infatti, ben chiarito entro quali limiti e in che senso vadano interpretate le riserve di Gramsci nei riguardi di *Manzoni*. L'intervento era necessario perchè i giudizi gramsciani avevano suscitato almeno tanto chiasso quanto ne ha mosso la ritrattazione crociana. Nelle pagine di Sapegno è istituito un confronto tra il celebre saggio del De Sanctis e gli appunti di Gramsci, con l'intento di dimostrare che da questi ultimi nasce una nuova impostazione del problema critico del romanzo. Secondo Sapegno, infatti, dopo le pagine gramsciane, si pone l'esigenza di una nuova storia della formazione mentale del *Manzoni*, dalla prima fase giacobina alla conversione giansenistica ed

infine al cattolicesimo più rigoroso, e anche si avverte la necessità di rivedere e di descrivere, in tutto il loro svolgimento, le idee manzoniane sulla lingua, oltre che di allargare la conoscenza del mondo civile e culturale entro cui si è formato ed è vissuto il *Manzoni* per poi considerare la sua opera sullo sfondo delle contemporanee esperienze europee. Una più profonda ricostruzione, dunque, della coscienza e del pensiero manzoniani, un'analisi attenta della sua linguistica, una collocazione storica degli scritti nell'ambito italiano ed europeo, sono i temi suggestivi che Sapegno deriva acutamente dalla lettura di Gramsci. Altre forme di interessi rivela, invece, il recentissimo libretto di Remo Fasani, uno svizzero della scuola di Bezzola, a quel che mi si dice (*Saggio sui Promessi Sposi*, Firenze, Le Monnier, 1952). Qui tutto l'impegno è rivolto ad uno scandaglio minuto e perseverante dello stile prosastico del *Manzoni*. L'esame si puntualizza, nella prima parte del saggio, sugli otto capitoli iniziali dei *Promessi Sposi*, con una insistenza di analisi scompositive (a mostrare la virtù degli « attacchi », l'orditura dei « dialoghi », la prospettiva dei « paesaggi ») talvolta un po' fastidiosa e soverchianta. Il risultato più positivo è costituito dal commento all'*Introduzione* del romanzo, con un invito a studiare gli influssi della prosa secentesca su quella manzoniana che a me par suscettibile di ottimi sviluppi e di confortanti scoperte. La seconda parte del saggio tende a studiare i grandi avvenimenti del romanzo per rivelare, oltre l'individualità dei personaggi (Gertrude, Innominato, Federico, Don Rodrigo) e la particolare fisionomia degli episodi (i fatti di Milano, la carestia e la storia della peste, i quadri della peste), l'aspetto fondamentale e ovunque attivo dei *Promessi Sposi*, per « facilitare meglio la comprensione ideale della poesia manzoniana ». Il libretto del Fasani è in più luoghi interessante e non si nega che riesca a suggerire spunti nuovi e originali. Ma la sua critica mostra altresì frequenti scompensi, dimidiata com'è pericolosamente tra pure annotazioni di stile e fuggevoli impressioni psicologiche. Non mancano le stranezze e le divagazioni propedeutiche: indice, le prime, d'un ingegno non volgare ma alquanto disordinato; le seconde, d'una impostazione metodologica abbastanza candida e semplicistica, nonostante i tecnicismi e gli sfoggi d'una cultura modernamente aggiornata (due « schede » esemplificative:

« La pittura della vigna dà l'impressione d'un calcolo infinitesimale: somiglia allo zero con moltissime cifre, dopo la virgola »; « Per fare un paragone, direi che c'è qui la stessa densità come in certi colori di Van Gogh: nel verde-bottiglia, per esempio, dove vibra la violenza dei cipressi di Arles », a proposito dei due grandi avvoltoi inchiodati sui battenti del portone di Don Rodrigo!). Tuttavia è un saggio da leggere e da meditare, perchè l'autore non s'appaga facilmente dei luoghi comuni e delle definizioni ovvie, ma ha il coraggio dell'itinerario personale e coraggiosamente ne affronta tutti i rischi e le responsabilità.

Tornando al Rinascimento, basterà appena accennare al volume di Nino Cappellani sull'Ariosto (*Sintassi narrativa dell'Ariosto*, Firenze, « La Nuova Italia », 1952), che si propone ambiziosamente di sostituire alla nota formula crociana, a suo avviso troppo estesa e in fondo evasiva, quella più precisa di « armonia narrativa », sforzandosi di mettere in luce i modi stilistici attraverso i quali il poeta persegue ed attua laboriosamente quel perfetto risultato di stupendo « romanzo », tanto vario e imprevedibile nell'invenzione, ad ogni passo fertile e suggestiva, quanto equilibrato e solidamente costruito nella sua esecuzione linguistica e poetica. Il Cappellani ha cercato di mettere a frutto gli studi di Debenedetti, Contini, Binni e De Robertis, che in questa direzione hanno dato diverse e utili indicazioni, ma si è purtroppo rivelato assai inferiore al compito assegnatosi. Egli si mostra, in una materia così difficile e delicata, troppo veloce e perentorio, saltando via con disinvoltura problemi e questioni specifiche. Troppo poco linguista per avventurarsi su certo terreno, parla di filologia come se alzasse una comoda bandiera sotto cui ricovrarsi; ostenta una sorta di tecnicismo critico, e in realtà non fa che tradurre in termini apparentemente « obbiettivi » una serie di facili annotazioni impressionistiche. Ci vuol altro, per lavori del genere!

Sul fronte delle edizioni dei nostri classici, merita il posto d'onore la ricchissima antologia dei *Poeti minori del Trecento* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1952), a cura di Natalino Sapegno. Gran parte dei testi qui raccolti è, infatti, rara o addirittura sconosciuta. Il lettore vi troverà pagine di un centinaio di poeti, per metà nominati e per metà anonimi, opportunamente raggruppate in liriche di scuola e di corte, rime autobiografiche e gnomiche, componimenti per

musica e danza, canzoni e sonetti satirici e polemici, cantari epici e leggendari, serventesi storici, poemi allegorico-didattici, laudi e poemetti d'ispirazione religiosa. Se si escludono quindi i tre « grandi » (e anche il Sacchetti, le cui rime appariranno in altro volume della collana a completare il profilo del narratore), abbiamo qui riunita la più vasta scelta della lirica trecentesca sinora edita. Vi si incontrano naturalmente molti nomi conosciuti: da Dino Compagni a Francesco da Barberino, da Antonio Pucci a Cecco d'Ascoli, da Antonio da Ferrara a Fazio degli Uberti; ma anche ci si imbatte in poeti pressochè ignorati, quali Brusciaccio da Rovezzano, Bartolomeo di Castel della Pieve, Gano da Colle, Giovanni Dondi dell'Orologio ecc. E poi v'è tutta la fioritura dei componimenti anonimi: un suggestivo orto d'una straordinaria varietà di prodotti, tra i quali taluni spiccano per l'imprevedibile eleganza della forma, ed altri colpiscono invece per l'energia e la naturalezza dello spontaneo realismo. Nel suo studio introduttivo, Sapegno ha lucidamente illustrato il fondo comune e unitario della cultura che è sottesa a tanta varietà di composizioni, e ha originalmente delineato il profilo della civiltà trecentesca nel momento di transizione dal Medioevo all'Umanesimo, dalla fortuna dei Comuni alla loro crisi e all'avvento dei Signori. S'è detto della rarità di questi testi (le uniche raccolte precedenti, per altro assai esigue, eran quelle del Carducci, del Volpi e di Severino Ferrari), ma pregio ancor maggiore di questo volume è quello d'aver offerto, per la prima volta, un commento linguistico e storico, a tante pagine diverse, di cui non sai se maggiormente ammirare l'essenziale sobrietà e sicurezza filologica oppure l'intelligente discrezione critica. Al commento han prestato aiuto e collaborazione Alfredo Schiaffini e Olga Apicella, mentre il bravissimo Luigi Ronga ha scritto le pagine d'illustrazione alla musica trecentesca.

Nel campo della filologia pura, c'è da segnalare un avvenimento importante: la ristampa dell'ormai celebre ed esauritissimo libro di Giorgio Pasquali: *Storia della tradizione e critica del testo* (Firenze, Le Monnier, 1952), apparso per la prima volta nel 1934. L'opera massima della nostra filologia riappare ora, con una nuova introduzione e tre appendici, contemporaneamente all'edizione italiana dell'aureo libretto di Paul Maas: *Textkritik*, da cui lo studio

di Pasquali aveva, a suo tempo, preso l'avvio (P. Maas, *Critica del testo*, traduzione di N. Martinelli e presentazione di G. Pasquali, Firenze, Le Monnier, 1952). Ma Giorgio Pasquali non è più tra noi per assistere alle manifestazioni di stima che gli studiosi italiani e stranieri stanno rinnovando nei riguardi del suo eccezionale volume. Il 9 giugno scorso, per un tragico incidente, egli è improvvisamente scomparso. Lavoratore infaticabile, aveva negli ultimi mesi provveduto alla ristampa delle sue prime *Pagine stravaganti d'un filologo* (Torino, De Silva, 1952) e alla nuova raccolta delle sue *Stravaganze quarte e supreme* (Venezia, Neri Pozza, 1951). E già, a breve tempo dalla morte, Le Monnier annuncia

una sua opera postuma sulla *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*. Filologo grandissimo, maestro impareggiabile, spirito spregiudicato ma sempre razionalmente conseguente, Pasquali lascia dietro di sé l'esempio d'un lavoro che è testimonianza commovente di costante rigore scientifico, di straordinaria apertura mentale e di indefesso esercizio di autocritica. Da quando se n'è andato per sempre, abbiamo compreso (noi suoi amici più giovani) quale altissima guida abbiamo perduta, sia nel campo specifico della cultura e della filologia, sia in quello della vita dello spirito e del libero esercizio dell'intelligenza.

LANFRANCO CARETTI

## LE ARTI FIGURATIVE

E' ormai uso frequente, se non tradizione, che nell'anno della Biennale di Venezia non si tengano in Italia mostre d'arte antica di eccezionale rilievo. Così è stato, ma solo fino a un certo segno, anche nel 1952; soprattutto per la pratica impossibilità di allestire una grande mostra monografica di Leonardo, di cui si celebra il centenario della nascita. Vi si è sopperito con più o meno utili omaggi nei grandi centri italiani e stranieri, esponendo gruppi di dipinti (in testa il Louvre, naturalmente), disegni o manoscritti, persino in ben allestite raccolte di riproduzioni; e questo, da Parigi a Londra, da Milano a Firenze a Roma, per non dir dei centri minori. Ma non soltanto questi « focolai » leonardeschi han tenuto desta l'attenzione degli studiosi e del pubblico; chè anche il pubblico, pare, non diserta due mostre « rare » e di argomento inedito, due mostre « difficili » come quella dei « Primitivi Mediterranei » a Genova, e quella di Napoli, che si intitola a « Fontainebleau e la Maniera Italiana ».

Quella di Genova è la seconda tappa d'una mostra « triangolare » Bordeaux-Genova-Barcellona, promossa, forse secondo la formula di certi incontri sportivi cari al suo cuore — se non erriamo — di ex-« nazionale » di rugby, dall'on. Chaban-Delmas, Sindaco di Bordeaux, e raccolta da M.lle Gilberte Martin-Méry, del Museo del Louvre. Mostra utilissima, che ha radunato in

Genova quasi 120 opere di pittura provenienti non soltanto dalle regioni più note del bacino del Mediterraneo Occidentale, ma anche da quelle meno battute da turisti e studiosi; Sardegna e Roussillon e Baleari; e, inoltre, da raccolte pubbliche e private sparse pel mondo o, per esempio, da parrocchiali catalane. Utilissima, si ripete, soprattutto per chi studia ed è sfornito di mezzi per una crociera di ricognizione mediterranea; ma, si aggiunge con qualche tristezza, poteva esser più utile. Più utile per il pubblico, se si fosse rispettato più severamente il criterio della qualità; difficile per il visitatore, privo d'un catalogo (quello di Bordeaux, « impensatamente esaurito », è stato sostituito, non certo per colpa dei bravi allestitori genovesi, da una guidina indicativa), aver cognizione piena dell'abisso qualitativo che separa la sublime *Annunziata* palermitana di Antonello dalla *Adorazione dei pastori* del « Maestro di Jativa », vera « crosta ».

Una parte considerevole dell'esposizione è stata effettivamente aggravata da un criterio documentario-geografico tale da disorientare il pubblico, già abbagliato da ornati lussureggianti di cornici gotiche, da « estofados » di tende e di manti straricchi, e sicuramente incerto sul momento in cui termina il fasto artigianale e comincia la poesia; che può sorgere anche dalle spoglie più lussuose, mistiche o profane che siano. Più utile sarebbe